

## Edoardo il Temerario e la conquista di Imer.

“Edoardo il Temerario, adunque, nel florido giugno dell’anno di guerra millenovecentoquindici si dirigeva solo, moschetto a tracolla, verso il paese di Imèr, che nei verdissimi pascoli della valle Cismon s’apre sotto un blando fluire di sole, Imèr, dall’aulico nome latino. Tomadico, Transaqua segnano più a settentrione, con i loro nomi, alcuni ricordi intatti di latinità. Il barbaro vi eresse una malinconica chiesa gotica dallo spiovente nero; intorno la grazia veneta fiori nei brevi orti, nelle case gaie, pennelleggiate di sole, civettanti con le dolomiti d’oro. Alle cime d’intorno s’affacciavano i nostri soldati. Gli austriaci erano fuggiti dai paesetti che osavano appena di credere alla loro fortuna, che non l’incendio e la rapina segnassero la fine del dominio ostile. La conquista procedeva impetuosa: pochi battaglioni avanzavano per grandissimo spazio: sul Totoga una squadra, sul Viderne, a distanza di mezza giornata di marcia, un’altra squadra dello stesso plotone. Scendeva dal comando del battaglione Edoardo il Temerario: al piano invitava Imèr, naturale cosa gli parve attraversare il paese gaio per procedere verso l’antico confine, a cercare le retrovie. Attraversò il paese: i bambini, i bocia, giocavano intorno alle fontane, le floride donne bionde attendevano ai gravi lavori da uomo. I bocia sbarrarono gli occhi sull’alpino italiano che batteva il selciato sonoro, e cessarono i loro giuochi. Le donne, sorprese, seguirono con occhi intenti l’alpino italiano che le fissava. Edoardo, ahimè, sebbene riconosciuto pienamente idoneo a servire il Re nella guerra, sebbene da lontana cima scendessi e lontana meta ti prefiggessi, segno indubbio che saldo era il cuore ancora e buone le gambe, ahimè: gli anni avevano con troppo amore arrotondato il tuo corpo di adipe, segnato i tuoi peli di candore. Non eri un bellissimo alpino: più belli ve n’erano al tuo battaglione, che ora dormono sotto Sant’Osvaldo o sulle pendici del Cauriol, vigilati dai compagni vivi che montano di vedetta. Eri un po’ grasso, Edoardo: d’inestetico sudore rigavi la barba. Perché mai così intensa era la curiosità delle femmine, perché dunque i bocetti ti seguivano strillando? Tu non indagavi. E poiché dalla soglia di una bottega una bionda carnacciuta ti fissò con più grata meraviglia, e certi segni ti rivelarono che lì avresti trovato dei sigari, entrasti. Il coro dei bimbi si fermò, occhieggiando, sulla porta. Edoardo sentì così profondo su di sé lo sguardo ed il sorriso della biondona che ebbe il sospetto che le sue grazie mature di furriere non ci avessero merito. E ne ebbe la conferma, ecco, nelle parole di questa.

<Me fa tanto piasser de vedarlo. Lu l’è el primo soldà italian ch’el vien nel nostro paese>.

Edoardo tremò. Il primo soldato italiano che entra in Imèr? Ma come? ma quando?

<Imer non è ancora occupata?> balbettò.

<Ma no> gli rispose sorridendo patriotticamente la biondona.

<Lu l’è el primo soldà italian che vedemo>.

Sorrìdeva patriotticamente la biondona, un’irresistibile seduzione era nel suo sorriso. Ma Edoardo non la vide. Edoardo si sentì alla collottola come la stretta d’ un kappa kappa Landesschutzer che gli intimasse: foi fenire con me. Ebbe, in un lampo, la visione di una pattuglia nemica che lo attendesse allo svolto della strada, sentì lo schianto delle fucilate, si vide morto nelle vie non ancora redente di Imèr. Certo, la voce era corsa in paese: certo avanzavano a cinger d’assedio la botteguccia i gendarmi imperiali. Taglia la corda, Edoardo, se ancora sei a tempo. Serbati alla dolce vita dei magazzini e dei modelli 33 R. A., chiedi alle tue vecchie gambe un buono sforzo: se no ci lasci la ghirba. Edoardo tagliò la corda. Dinanzi agli occhi esterrefatti della grassoccia, fuor dalla porta, rovesciando qualcuno dei bimbi curiosi, uscì alla campagna, maledicendo la sua imprudenza; e s’affrettò laggiù dove la valle si restringe attorno al Cismon impetuoso, verso le retrovie sicure, dove le linee di occupazione sono chiaramente definite: le retrovie dei forni e dei magazzini, degli ospedali e dei saggi furieri che non hanno fisime eroiche per il capo.”

da “Le scarpe al sole” di Paolo Monelli.